

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

BOVIO. L'ordine del giorno presentato da me e sottoscritto da alcuni miei amici ha un solo peccato, quello di offrirsi a più d'una interpretazione, delle quali le peggiori sarebbero queste due: Vogliamo incondizionato il sussidio a Firenze? Lo vogliamo condizionato al sussidio da dare ad altri municipi pericolanti? Nè l'una cosa, nè l'altra vogliamo noi, nè una terza, cioè considerare la condizione di Firenze e l'aiuto come un caso del tutto eccezionale. Tutto ciò che può essere di ambiguo può derivare o dalla brevità della formola stessa o dalla novità del caso che si presenta, e potrà essere chiarito dallo svolgimento del nostro pensiero; il quale, svolto, si porgerà innanzi alla Camera come il più razionale, il più concreto, il più emergente dalla natura dei fatti e della discussione.

Prometto brevità e nondimeno dirò intero questo pensiero.

Chi fu, chi è Firenze? il suo popolo e la sua amministrazione sono una cosa sola? devono i suoi amministratori rispondere innanzi al popolo, innanzi al Parlamento, o il popolo rispondere dei suoi amministratori? Può lo Stato farsi sovvenitore di questo o di quel municipio, bene o male amministrato, quando obblighi solenni contratti innanzi a tutta la nazione, sono per iscadere? Qual è la condizione che noi faremo allo Stato innanzi alle altre città d'Italia, rose dal medesimo verme? Queste, o signori, sono state tutte le quistioni agitate sin qui, importanti forse, ma che, non mettendo intero il problema, restano esposte al sì e al no e impotenti a superare l'antinomia.

In questa posizione controversa, due discorsi rimarranno più ricordabili, l'uno dell'onorevole Billia, l'altro dell'onorevole Martini, l'assalto e la difesa, l'uno per valore strettamente giuridico (*summum ius*), l'altro pel valore artistico, ordinato a salvare alcune idealità storiche. E la Camera ha egualmente lodato i due campioni di quest'antinomia. La verina del Billia rimarrà ammaestramento terribile ai facili amministratori della pecunia pubblica, sebbene la parola *peculato* sia morta a mezzo sul labro generosamente austero dell'oratore. E rimarrà il fiorentino discorso dell'onorevole Martini come aura di Arno, che passando su' gelidi numeri, rianima le correnti della vita e della storia. Ma dopo averli uditi, che dice l'Assemblea? Validamente sostennero il pro e il contro, non superarono questa posizione. Arguta poi, ma pericolosa giudico la difesa dell'onorevole Muratori, in nome della eccezionalità. No, signori, dove gl'ingegni desti veggono non altro che un'eccezione, la mente di Stato vede un sintomo, lo nota, lo medita, e nol dimentica mai più. Tale è il

caso di Firenze. E i termini del problema, di tutto il problema sono questi:

« Se la sventura di Firenze è un fenomeno, Firenze muoia; se è un sintomo, sia salva. » (*Bene!*)

Un fenomeno? Tale è e tale dicesi nella storia un fatto impreveduto e imprevedibile da qual sia più sottile accorgimento, isolato dalla vita contemporanea, assolutamente unico o nel suo genere, o nel suo tempo, o nel suo spazio.

Quando per sovvenire a questo fatto unico lo Stato corre pericolo di mancare agl'impegni assunti e di provocare pubbliche ire, lo Stato dice: « Muoia; muoia così un individuo come tutto un municipio; l'individuo, anche se si chiami Ferruccio, il municipio, anche se sia Firenze. »

Ed io, quando il caso di Firenze fosse così fenomenale e messo fuori della presente vita italiana, io dimentico di Dante, di Machiavelli e di Galileo, che pure furono i soli miei educatori, raccoglierei (considerate l'animo immane!) da Gavinana il pugnale di Fabrizio Maramaldo e... oserei!... E se Machiavelli, a difesa, mi rimettesse innanzi il proemio delle storie fiorentine, io gli risponderei: « *Salus publica suprema lex esto*; così tu dicesti agl'italiani quando non avevano una patria, e tu sapevi che l'Italia sta sopra di Firenze! » (*Benissimo!*)

Ma impreveduto, ma unico nel genere suo o nel tempo o nello spazio si può dire il caso di Firenze? Unico, dove tutte le grandi città paion mendiche? Quando sui logori gonfaloni scrivono il *sitio*? Quando sindaci e Giunte supplici corrono a Roma a implorare il mese, il giorno, l'ora della dilazione, come una volta si correva a mercato d'indulgenze? Quando l'antica e procacciante iniziativa de' nostri comuni s'è limitata appena a qualche monumento, a qualche telegramma ufficiale, a qualche catechismo scolastico? (*Bene!*)

Il caso di Firenze non è dunque un fenomeno, è un sintomo della vita morbosa de' nostri comuni, accompagnato forse, accelerato, irrigidito da alcune circostanze aggravanti, peculiari, ma sintomo sempre, e degnissimo di alta considerazione e di civile carità, inteso da questo punto di vista.

Allora la causa non s'investiga più in Tizio o Mevio, in questo o quell'altro amministratore, i quali poterono essere occasioni; ma più sopra si cerca la causa, nel centro cioè di tutta la vita nazionale, nello Stato, e qui io la trovo. Allora gl'individui anche imprevidenti, anche spensierati mi sfuggono, mi escono di vista, ed io considero perchè lo Stato ha ridotto a tale la vita comunale in Italia.

E a tale l'ha ridotta, perchè ha dovuto, per la necessaria reazione dell'unità contro le regioni, sof-